

**GIOVEDÌ
18
NOVEMBRE
1976**

LOTTA CONTINUA

Lire 150



Oggi in sciopero i proletari calabresi. Anche a loro si oserà parlare di sacrifici?

CATANZARO, 17 — Molti sono i proletari, i dipendenti pubblici, i giovani che ignorano fino ad ora il fatto che domani ci sia uno sciopero generale regionale. In parte questo è dovuto ad una realtà sociale dominata dal lavoro precario, dal commercio e il pubblico impiego, dalla piccola proprietà contadina e da un ridottissimo numero di operai di fabbrica. Rispetto a questa realtà in pochi momenti lo sciopero generale è stato l'espressione dei bisogni, della coscienza e della volontà di cambiare la propria condizione da parte del proletariato calabrese. Molto più spesso è stato una scadenza estranea, non costruita nelle lotte quotidiane, oppure è stato volta per volta segno della tensione

e della volontà di lotta. In queste manifestazioni erano alcuni strati sociali che si imponevano come riferimento a partire dai rapporti di forza che avevano stabilito nei posti di lavoro; si trattava dei braccianti della forestale o degli studenti o degli edili. Questi scioperi generali indicavano la tensione che esisteva nel proletariato. Gli obiettivi che erano al centro della loro lotta erano eccezionali strumenti di comunicazione di esperienze diverse. Ma lo sciopero generale di domani non solo deve scontare i limiti dovuti ad una determinata struttura sociale; deve anche scontare il fatto che i partiti, i sindacati, gli organi di stampa nazionali e locali hanno fatto a gara a non parlarne.

Il «Giornale di Calabria» organo di Mancini e di Rovelli oggi dedica un fondo di una colonna in prima pagina. L'Unità, dal canto suo, mentre dice ben poco dello sciopero dedica un titolo di quattro colonne all'incontro fra regione e ministro del bilancio che il terrà venerdì a Roma. Ma soprattutto negli uffici, scuole, enti pubblici e fabbriche si è mantenuto un genere di «riserbo» sullo sciopero, e laddove sono state fatte assemblee si è avuto un uso «strumentale» dello sciopero, sono state cioè occasioni per i sindacalisti per insistere sulla «teoria dei sacrifici» (ed inutile sottolineare quanto sia «provocatorio» parlare ai proletari calabresi di sacrifici). In alcune assemblee i sindacati non hanno neanche risposto alla domanda degli operai che volevano sapere dove si sarebbe svolta la manifestazione. In altri casi di fronte ai loro interventi era facile giocare per gli elementi della CISL, dei sindacati autonomi, persino della Cisl richiamare alla coerenza il sindacato, affermando che se i sacrifici dovevano essere fatti non si capiva perché si facesse lo sciopero sia nel rivendicare la esperienza della FI-SAPS e dei ferrovieri tenendo di attribuire a questa lotta un segno di destra. L'osservazione di un operaio di una piccola fabbrica non può essere facilmente liquidata. Diceva questo compagno: «ma come si fa a dire di sciopero per sostenere il governo, perché il vero obiettivo di questo sciopero è sostenere l'austerità e sostenere il sindacato che è d'accor-

do a farci lavorare di più ed essere pagati di meno?». Crediamo che ci sia al fondo di questa latitanza sindacale la reale difficoltà dei funzionari della Camera del lavoro a sostenere assemblee spiegando la linea sindacale (e questo lo conferma un «autorevole funzionario sindacale»), ma ci sia anche il timore che le tensioni che crescono nel proletariato calabrese possano trovare un momento di coagulo e di generalizzazione. Di fronte a questa situazione Lotta Continua non è in grado, come pure altre volte ha fatto, di «sostituirsi» nella propaganda e nelle parole d'ordine al sindacato». Questo non tanto per la situazione interna che attraversa l'organizzazione, ma perché l'impegno oggi, fra molte difficoltà, è quello della costruzione dal basso della lotta, cioè della capacità di cogliere quali siano i processi di trasformazione che attraversano le masse calabresi, per comprenderli e dentro questi saper svolgere un ruolo di avanguardia. Certo ciò non esclude (anzi), scadenze come lo sciopero generale, ma si tratta di conquistare in modo corretto questa capacità. Quando Lotta Continua era in grado di porsi alla testa delle manifestazioni generali, diverso era il ruolo che assolvevano quelle manifestazioni; erano, appunto, occasioni in cui un processo di «sindacalizzazione» era espressione di un più ricco processo di presa di coscienza per strati sociali molto vasti, e si trattava di fare emergere i bisogni che stavano dietro quel processo, si trattava di «forzare quel processo». Non abbiamo mai sostenuto che la strada che le masse calabresi avrebbero dovuto percorrere, era quella delle istanze sindacali; abbiamo sempre guardato con attenzione a tutti i momenti di organizzazione e di lotta autonoma, ma con il limite di non saper studiare quelle esperienze, per cogliere in quelle l'elemento determinante che spesse arrivano a costruire nel modo più ricco momenti di lotte generali per l'unificazione del proletariato. Per capire su quale base si fonda quanto diciamo bisogna guardare a quello che succede in questi mesi nella regione. In Calabria la lotta per l'occupazione va assumendo un significato ben diverso da quello che ha avuto per anni. In precedenza si trattava infatti di obiettivi generali di industrializzazione



«VOGLIO IL POTERE DI ESSERE OPERAIO». In Calabria, in specie nella piana di Gioia Tauro e nel reggino sono nate da un anno le leghe dei disoccupati, strumento di aggregazione nei paesi. Oggi saranno in piazza, a dimostrare la possibilità di organizzazione dei giovani per il posto di lavoro anche nelle condizioni più avverse

Nel Molise e in Puglia oggi in piazza l'opposizione operaia ai sacrifici

Oggi sciopero generale nelle due regioni, preceduto nelle fabbriche da evidenti dissensi sulla linea sindacale. Ma anche gli studenti hanno molto da dire: a Campobasso vogliono prendere la parola al comizio, a Bari proseguiranno il corteo per gli obiettivi degli universitari che da dieci giorni occupano l'ateneo

CAMPOBASSO, 17 — Il giorno prima dello sciopero regionale generale le prospettive per le confederazioni sindacali non sono rosee; in tutta la zona industriale del Basso Molise il dissenso operaio alla linea sindacale dei sacrifici si è manifestato in maniera consistente in particolare modo alla Fiat di Termoli, dove la FLM non è riuscita a gestire l'assemblea indetta prima della mobilitazione del 18.

E' a partire da questo che il sindacato tenta di svuotare di contenuti lo sciopero di domani e di trasformarlo in una parata del PCI, mai come in questa occasione ha mobilitato fino all'ultimo funzionario per organizzare una partecipazione allo sciopero compatta, inquadrata sulla linea dei revisionisti. Il corteo sfilerà per le vie di Campobasso dove ormai da una settimana il

movimento degli studenti è in stato di mobilitazione permanente. Gli studenti parteciperanno allo sciopero su prospettive autonome; il coordinamento dei delegati di tutte le scuole ha votato all'unanimità una mozione che un compagno studente leggerà dal palco durante il comizio sindacale. A questa volontà degli studenti si è già opposto il sindacato; sarà la forza del movi-

mento a imporre in piazza che parli una sua avanguardia. Gli studenti saranno nel corteo dei rivoluzionari aperto dallo striscione unitario con la scritta «paghi chi non ha mai pagato», insieme ai compagni del Basso Molise e ai compagni della zona di Isernia. L'importanza di questo sciopero è enorme, darà la misura della opposizione proletaria alla linea sindacale di accettazione dei sacrifici e di sostegno a questo governo.

Contro lo sblocco dei fitti assemblea nazionale promossa dal Centro di Organizzazione dei Senza Casa di Milano

Il Centro di Organizzazione dei Senza Casa di Milano ha promosso la convocazione di un'assemblea nazionale aperta a tutti gli organismi di lotta per la casa che si svolgerà a Milano, presso l'università statale, sabato 27 novembre.

Al centro dell'assemblea ci sarà la discussione sulla lotta contro lo sblocco dei fitti, sulle iniziative di mobilitazione per la requisizione degli alloggi sfitti e sulla proposta di legge del movimento per un affitto al 10 per cento del salario.

Per informazioni più precise si può telefonare tutti i giorni dalle 10 alle 12 al numero 80 88 44 (prefisso 02 per chi chiama da fuori Milano).

BARI, 17 — Martedì 16 all'ateneo occupato si è tenuta un'assemblea cittadina di mille studenti universitari e medi che hanno disertato le lezioni in massa per confrontarsi sulla piattaforma unica per il diritto allo studio. L'assemblea ha deciso che allo sciopero generale di domani, giovedì 18, gli studenti universitari e medi, disoccupati e collettivi operai parteciperanno con i compagni contro la stangata di Andreotti e proseguiranno in corteo fino all'hotel delle Nazioni dove si terrà un'assemblea cittadina con i lavoratori dell'albergo che saranno licenziati il 7 dicembre, il movimento studenti fuori sede vuole che l'albergo venga trasformato in casa dello studente. L'assemblea è stata una grande vittoria del movimento studenti fuori sede che ha visto altri settori studenteschi e giovanili e i lavoratori dell'università aderire alla lotta non per solidarietà ma perché ormai riguarda sempre maggiori strati proletari della città.

Martedì, contemporaneamente all'assemblea dello ateneo, c'è stato l'attivo dei delegati metalmeccanici per discutere dei contenuti dello sciopero regionale. Il sindacato ha proposto di organizzare il servizio d'ordine per impedire «infiltrazioni di estremisti»; la manovra non è passata perché gli operai hanno già dimostrato nello sciopero provinciale di due settimane fa che non ne possono più delle chiacchiere che lasciano passare la stangata. La maggioranza dei delegati così ha appoggiato i compagni dei consigli di fabbrica più combattivi (OM, Fiat, ecc.) bocciando la linea antiproletaria. Oggi nelle facoltà è proseguita l'azione dei collettivi in appoggio alla lotta dei fuori sede e per dar vita a piattaforme di facoltà. A legge un'assemblea di 400 studenti, in maggioranza del primo anno ha votato la proposta del collettivo aderendo alla lotta per i posti alloggio, ha formulato obiettivi propri sui programmi di studio e ha deciso per domani di bloccare la facoltà e partecipare al corteo e al comizio finale alternativo a

Cominciati gli incontri per "ridurre il costo del lavoro"

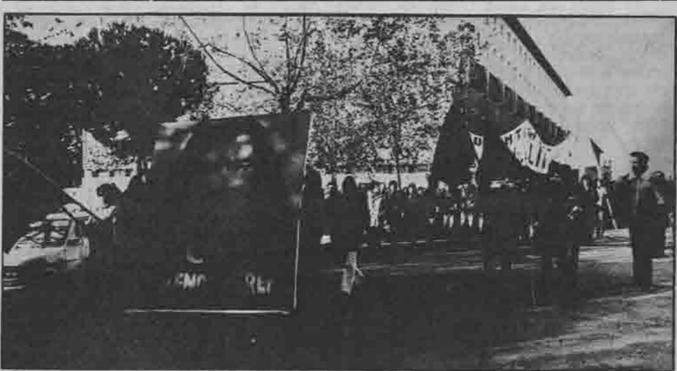
Confindustria e sindacato all'attacco delle conquiste operaie

I vertici sindacali trattano incuranti dell'opposizione operaia e pronti anche a rinnegare la propria storia. Crescono nelle federazioni le critiche sulla scala mobile e le festività

ROMA, 17 — Si è aperto con l'incontro di stamane il negoziato tra le «parti sociali». Confindustria e confederazioni sindacali, sul tema della riduzione del costo del lavoro e dell'incremento della produttività. Il presidente della Confindustria Carli ha ribadito nella relazione introduttiva la necessità di «attenuare la sensibilità della scala mobile». Ha indicato quindi tutte le possibili strade per la revisione della contingenza; dalla formazione del punto alla composizione del paniere, alla cifra su cui deve venir calcolato il punto stesso. La segreteria CGIL CISL UIL, riunitasi ieri sera, ha indicato i punti su cui intendeva centrare la trattativa con gli industriali, che non è, come dichiara Benvenuto, segretario generale della UIL, «né un negoziato né una vertenza con-

flittuale» a sottolineare, come del resto fa il giornale confindustriale 24 Ore, la «nuova fase nella gestione delle relazioni industriali» che questi incontri aprono. Per la contingenza, la segreteria confederale, mentre ribadisce formalmente la propria indisponibilità ad una revisione globale, si dice favorevole a «ritoccarne i meccanismi perversi», come quelli che la fanno scattare su tutte le voci della busta paga compresi i premi di produzione, come avviene per i chimici, i bancari, ecc. Uguale disponibilità c'è ad eliminare i giornali quotidiani dal paniere e quindi, per questa via, ad impostare una revisione di tutte le voci che lo compongono. Sul problema del contenimento e dell'eliminazione degli «automatismi» salariali, scatti di anzianità e indennità di li-

cenziamento, il sindacato invece chiede tempo per arrivare ad impostare una piattaforma. Sul costo del lavoro la segreteria oltre a garantire la più ampia regolamentazione delle vertenze, si è pronunciata a favore di una fiscalizzazione degli oneri sociali, purché non indifferenziata. Sull'utilizzo degli impianti si dichiara la massima disponibilità a nuovi turni nelle fabbriche del Sud, e in alcuni casi anche al Nord, e conferma l'assoluta mancanza di prevenzioni verso l'uso dello straordinario. Viene lasciata ancora aperta la questione delle festività recentemente abolite ed è stata infine inviata una lettera ad Andreotti in cui si domanda quale sarà la finalizzazione dei soldi rastrellati con la stangata. Il governo da canto suo, (Continua a pag. 4)



ROMA, 17 — Si discute molto tra i compagni nelle sedi più diverse, a scuola o in sezione, al lavoro o in quartiere, sulla vita e sulla morte di Piero Bruno, sul perché che la sua storia ci consegna. In questo interrogarsi di ognuno e di tutti si riannodano i motivi di una militanza rivoluzionaria che in tutte le sue contraddizioni trovava sempre nell'immagine di Piero un riferimento sicuro. Generale è il rifiuto di fare del 23 una giornata di commemorazione. Ritrovarsi anche nel ricordo del compagno Piero vuol dire riaprire il dibattito. L'iniziativa sui temi della repressione e della violenza di stato, sull'emarginazione dei giovani, contro l'in-

fame legge Reale, perché si apra il processo contro gli assassini per estendere la mobilitazione antifascista in questi giorni. I compagni dell'Armellini hanno indetto per lunedì 22, alle ore 9, un'assemblea a scuola. I compagni di Lotta Continua convocano per martedì 23, alle ore 18, una grande manifestazione cittadina a Porta San Paolo, il quartiere dove ha vissuto e lottato Piero Bruno. Invitano a partecipare tutti i compagni e le organizzazioni rivoluzionarie e antifasciste. Venerdì alle ore 16 attivo degli studenti romani per discutere sulle iniziative da prendere su Piero Bruno.

Ancora migliaia in piazza contro Kappler

ULTIMORA Dopo la straordinaria mobilitazione di ieri indetta dalla Comunità israelitica di Roma che ha visto 10 mila democratici e antifascisti attraversare il centro e porre in stato di assedio il Parlamento per varie ore per imporre la revoca dell'ordine di scarcerazione di Kappler, questa sera migliaia e migliaia di compagni stanno partendo da piazza Santa Maria Maggiore per la manifestazione indetta dalla Federazione giovanile ebraica italiana, dalle organizzazioni giovanili, dei partiti democratici e dalle organizzazioni rivoluzionarie diretti verso l'ospedale militare del Celio dove si trova il boia Kappler.

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

chi ci finanzia



Periodo 1/11 - 30/11

Sede di CUNEO
Raccolti dai compagni
50.000.
Sede di TRENTO
Raccolti dai compagni
200.000.
Sede di BRESCIA
Compagni di Lonato
10.450.
Sede di TERAMO
Sez. Giulianova: Per Serena e Simona 5.000, Ivo 1.500, Nucleo Alba Adriatica 1.700.

Sede di VENEZIA
Soldati democratici Lucinico: Paolo 200, Beppe 200, Otello 1.000, Pino 200, Stefano 400, Massimo 1.000, Un compagno 1.500, Maria vendendo dischi 1.000, Susanna 3.000, Carla 5.000, Raccolti in sede 16.500, Rossana 2.000, Angelo e Rita 20.000, Stefano e Beatrice 30.000, Caigo 1.000; Sez. Mestre: Sergio 100 mila, Raccolti nel collettivo femminista 8.000, Renato vendendo i dischi 6 mila e cinquecento, Renato vendendo il giornale 5.500, Mauro 25.000, Stefano B. 1.300, Raccolti ad una cena 1.200, Cosimo 3.000, Renzo 2.000, Enrico 1.300, Sabrina 250, Tore 1.100, Beppe T. 1.000, I compagni del Liceo Morin 12.000, Gino azotati 2.000, Roberto B. 1.500, Rossana e Bepi 2.000, Sez. Marghera: Marcello 5.000, Chicco e Anna Brunetto 670; Sez. Villaggio S. Marco: Massimo 5.000, Gigio 5.000, Walter 500; Sez. Venezia: Lucia 3.000, Alberto 3.000, Franco Libraio 2.000.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Alice - Roma 100.000, Francesca - Roma 3.000, Margherita - Verona 200 mila, Anselmo S. - Treviso 1.000, M. C. - Monza 2.000, Giuseppe - Padova 2.000.
Totale 879.470
Totale precedente 2.987.225

Totale complessivo 3.866.695

Avvisi ai compagni

NAPOLI - Congresso
Venerdì, ore 17,30 al Politecnico di Fuorigrotta discussione congressuale. Continuerà sabato pomeriggio, domenica tutto il giorno in sede da stabilire.

BOLOGNA - Case

Giovedì 18 alle ore 21 in via Zamboni 25 nel locale occupato assemblea cittadina dei senza casa, indetta dal COSC e dal centro operaio «berretta rossa».

PADOVA - Riunione operaia

Giovedì 18, ore 20,30, sezione Colli, sede di Tre Ponti. Riunione operaia provinciale. I compagni operai della città di Padova devono trovarsi in sede centro alle ore 19,45.

TORINO - Riunione operaia

Riunione dei compagni operai di Lotta Continua sabato alle ore 9, in corso S. Maurizio 27. I compagni sono pregati di essere puntuali.

PER LA RIUNIONE NAZIONALE OPERAIA

La riunione nazionale operaia si terrà a Roma nei giorni 27 e 28 novembre. Per affrontare le necessarie questioni logistiche è necessario che da tutte le sedi pervengano al più presto a Roma i dati sulla partecipazione degli operai.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Alla fine del mese in parlamento l'« accordo di Osimo »

La campagna di firme per la "zona franca integrale" di Trieste

Come battere l'iniziativa reazionaria che strumentalizza i bisogni popolari e propone illusorie uscite dalla crisi e dalla disoccupazione. Le pesanti responsabilità del PCI alleato alla DC morotea locale

Abbiamo analizzato ieri (Tra Trieste e la Jugoslavia una mecca per le multinazionali) i contenuti dell'Accordo di Osimo nella sua parte economica, in particolare per quanto concerne la creazione di una zona franca a cavallo del confine italo-jugoslavo. Vediamo ora la proposta di legge di iniziativa popolare, per cui si stanno raccogliendo firme a Trieste: essa prevede la creazione di una zona franca integrale, cioè l'estensione della zona franca a tutta la provincia di Trieste in un progetto che non riguarda soltanto il settore della produzione ma anche quello del consumo (anche le merci in vendita nei negozi non dovrebbero essere sottoposte a tassazione e si innalzerebbe una barriera doganale attorno all'intera provincia).

Questa proposta è nata da quella vecchia classe dirigente locale liberal-nazionalista, che ha sempre usato come suo portavoce il fogliaccio locale «Il piccolo», e che è stata emarginata dalle leve del potere locale all'inizio degli anni '60 per lasciare il posto a quella «morotea». Intorno a questa proposta si sono poi sovrapposti e intrecciati diversi progetti: dal tentativo di ricostituire una base di massa alla destra per utilizzarla contro la sistemazione definitiva dei confini agli sforzi di una parte della borghesia locale di proteggersi dalla crisi economica nazionale ed internazionale e di rilanciarsi nell'isolamento, alla volontà di creare spaccature in particolare nei partiti laici per giochi di potere, ecc. Ma il principale è quello di tentare di unificare i proletari, la piccola borghesia, i «ceti medi», a Trieste su un progetto campanilista, demagogico e qualunquista sotto l'egemonia della borghesia locale. Non è un caso che questo progetto della zona franca venga tirato fuori periodicamente nei periodi di maggior difficoltà (anche se non sempre in modo non così organizzato) e agitato come toccasana facendo leva sul ricordo della zona franca introdotta dall'imperatrice Maria Teresa e che provocò la nascita economica di Trieste.

La zona franca integrale non ha alcuna possibilità di essere realizzata su perché non ci sarà alcuna maggioranza in Parlamento a farla passare quando a fine mese sarà discussa la ratifica del Trattato di Osimo, sia perché è in contrasto con le norme CEE e con interessi internazionali. Ma anche se potesse essere realizzata ricreerebbe gran parte dei problemi posti da quella sul Carso; sia l'isolamento della classe operaia triestina dalla forza del proletariato italiano con difficoltà a mantenere gli stessi livelli salariali (anche se i contratti nazionali saranno applicati, resta pur sempre la tendenza a far pesare nella contrattazione aziendale il fatto che i prezzi sono inferiori, resta la concorrenza con la manodopera jugoslava, ecc.); sia la speculazione urbanistica e sulle aree, con aumento dei prezzi delle aree e delle abitazioni in tutta la provincia (alcuni settori che premono per la zona franca integrale sono legati alla speculazione edilizia), lo sconvolgimento di interi quartieri, l'insediamento selvaggio di industrie anche di tipo «sporco», il tutto nell'annullamento della capacità politica del proletariato locale di esercitare qualsiasi forma di controllo popolare per un lungo periodo. E neanche il Carso e gli Sloveni sarebbero salvi perché si arriverebbe inevitabilmente anche lì, vista la mancanza di aree disponibili

nella ristrettissima provincia. Non esiste una sostanziale differenza, per i proletari, tra la zona franca prevista dall'Accordo di Osimo e quella integrale proposta dalla cosiddetta iniziativa popolare. L'unico vantaggio consisterebbe nel fatto che nella provincia di Trieste i prezzi non tassati potrebbero risultare inferiori del 15-20 per cento rispetto a quelli del territorio nazionale; ma a parte il

fatto che ciò non arresterebbe l'inflazione, tale vantaggio sarebbe neutralizzato da una probabile diminuzione nel breve periodo dei livelli retributivi rispetto a quelli nazionali e da un ancor più probabile balzo degli affitti per effetto delle speculazioni. La zona franca integrale non può pertanto essere considerata una soluzione alternativa a quella prevista dal Trattato. Eppure non c'è dubbio che la rac-

colta di firme ha un enorme successo, se si considera che circa un sesto della popolazione si è recata presso un notaio per apporre la firma in calce alla proposta di legge. La campagna in corso viene indubbiamente condotta con molta demagogia, ed attecchisce per lo più in settori piccolo-borghesi, ma anche in non trascurabili settori popolari.

Esistono per questo, come si è detto, delle moti-

vazioni storiche. Ma togliendo alcune, non poche, migliaia di firme di profughi e di settori di destra chiaramente nazionalisti e in funzione anti-Osimo, molte sono le firme popolari e di sinistra. Ciò è in gran parte dovuto alla reazione di fronte alle scelte del PCI, del PSI e dei sindacati di non difendere nemmeno prezzatamente o formalmente i proletari dalla crisi e dalla stangata; ma è anche dovuto alla ancora debole capacità della sinistra rivoluzionaria e dei settori autonomi del proletariato di far emergere un'alternativa concreta. Moltissimi lavoratori di fronte al carovita e all'aumento della disoccupazione, di fronte ai sindacati e al PCI che sostengono il governo si sono gettati su quella proposta che apparentemente sembra difendere le loro condizioni di vita: una proposta che tra l'altro era stata portata avanti dal PCI pre-berlingueriano di Vidali con intenti altrettanto demagogici e opportunisti di fronte alla ribellione operaia e ai violentissimi scontri sociali del 1968. E' prova di questo atteggiamento di numerosi settori di proletariato locale il fatto che prima della stangata le firme raccolte fossero poche, mentre il boom delle firme e esplosivo adesso, dopo le malefatte del «governo delle astensioni». La stessa base del PCI è stata pesantemente coinvolta e numerose sono le spaccature tra la base e i dirigenti del PCI che si contrappongono frontalmente alla raccolta delle firme e, in accordo con la DC morotea locale, sostengono ad oltranza l'intero accordo di Osimo.

Non si può sostenere che queste firme proletarie siano state date come risposta alla zona franca di Osimo, come sostengono i radicali che con un enorme battage pubblicitario e un uso sfrenato di Pannella hanno aderito alla raccolta delle firme trovando ampi consensi e ampi spazi sulle prime pagine del «Piccolo». Quelle firme popolari esprimono il bisogno di difendersi dalla crisi e l'illusione di poter prendere una scorticoia contro il carovita e la disoccupazione. E' sbagliato e pericoloso alimentare demagogicamente nei lavoratori l'illusione che contro la crisi sia possibile utilizzare la scorticoia della zona franca integrale anziché prendere la strada della lotta organizzata da parte dei diretti interessati: gli sloveni, i proletari dei quartieri, gli operai in lotta per il posto di lavoro.

Né può valere l'accorgimento machiavellico di aderire alla raccolta delle firme per contrastare l'egemonia reazionaria su questa iniziativa. L'egemonia reazionaria può essere ribaltata soltanto intervenendo a livello dei bisogni materiali che spingono interi settori proletari a forme di protesta ambigue e impedendo che la destra stravolga e strumentalizzi le esigenze delle masse. Ciò essendo capaci di far crescere la capacità di risposta all'attacco padronale che anche a Trieste si è manifestata con forza in alcune situazioni, sostenendo le lotte per l'occupazione, il controllo popolare contro il carovita e per la casa, appoggiando le lotte degli sloveni contro la snazionalizzazione. Questa è l'unica strada per ribaltare l'iniziativa reazionaria e per impedire che la crisi e il «tradimento» del PCI e dei sindacati portino settori popolari ad aderire a espedienti illusori e a credere in scorticoie impraticabili.

P. D.

colta di firme ha un enorme successo, se si considera che circa un sesto della popolazione si è recata presso un notaio per apporre la firma in calce alla proposta di legge. La campagna in corso viene indubbiamente condotta con molta demagogia, ed attecchisce per lo più in settori piccolo-borghesi, ma anche in non trascurabili settori popolari.

Esistono per questo, come si è detto, delle moti-

vazioni storiche. Ma togliendo alcune, non poche, migliaia di firme di profughi e di settori di destra chiaramente nazionalisti e in funzione anti-Osimo, molte sono le firme popolari e di sinistra. Ciò è in gran parte dovuto alla reazione di fronte alle scelte del PCI, del PSI e dei sindacati di non difendere nemmeno prezzatamente o formalmente i proletari dalla crisi e dalla stangata; ma è anche dovuto alla ancora debole capacità della sinistra rivoluzionaria e dei settori autonomi del proletariato di far emergere un'alternativa concreta. Moltissimi lavoratori di fronte al carovita e all'aumento della disoccupazione, di fronte ai sindacati e al PCI che sostengono il governo si sono gettati su quella proposta che apparentemente sembra difendere le loro condizioni di vita: una proposta che tra l'altro era stata portata avanti dal PCI pre-berlingueriano di Vidali con intenti altrettanto demagogici e opportunisti di fronte alla ribellione operaia e ai violentissimi scontri sociali del 1968. E' prova di questo atteggiamento di numerosi settori di proletariato locale il fatto che prima della stangata le firme raccolte fossero poche, mentre il boom delle firme e esplosivo adesso, dopo le malefatte del «governo delle astensioni». La stessa base del PCI è stata pesantemente coinvolta e numerose sono le spaccature tra la base e i dirigenti del PCI che si contrappongono frontalmente alla raccolta delle firme e, in accordo con la DC morotea locale, sostengono ad oltranza l'intero accordo di Osimo.

Non si può sostenere che queste firme proletarie siano state date come risposta alla zona franca di Osimo, come sostengono i radicali che con un enorme battage pubblicitario e un uso sfrenato di Pannella hanno aderito alla raccolta delle firme trovando ampi consensi e ampi spazi sulle prime pagine del «Piccolo». Quelle firme popolari esprimono il bisogno di difendersi dalla crisi e l'illusione di poter prendere una scorticoia contro il carovita e la disoccupazione. E' sbagliato e pericoloso alimentare demagogicamente nei lavoratori l'illusione che contro la crisi sia possibile utilizzare la scorticoia della zona franca integrale anziché prendere la strada della lotta organizzata da parte dei diretti interessati: gli sloveni, i proletari dei quartieri, gli operai in lotta per il posto di lavoro.

Né può valere l'accorgimento machiavellico di aderire alla raccolta delle firme per contrastare l'egemonia reazionaria su questa iniziativa. L'egemonia reazionaria può essere ribaltata soltanto intervenendo a livello dei bisogni materiali che spingono interi settori proletari a forme di protesta ambigue e impedendo che la destra stravolga e strumentalizzi le esigenze delle masse. Ciò essendo capaci di far crescere la capacità di risposta all'attacco padronale che anche a Trieste si è manifestata con forza in alcune situazioni, sostenendo le lotte per l'occupazione, il controllo popolare contro il carovita e per la casa, appoggiando le lotte degli sloveni contro la snazionalizzazione. Questa è l'unica strada per ribaltare l'iniziativa reazionaria e per impedire che la crisi e il «tradimento» del PCI e dei sindacati portino settori popolari ad aderire a espedienti illusori e a credere in scorticoie impraticabili.

P. D.

P. D.

colta di firme ha un enorme successo, se si considera che circa un sesto della popolazione si è recata presso un notaio per apporre la firma in calce alla proposta di legge. La campagna in corso viene indubbiamente condotta con molta demagogia, ed attecchisce per lo più in settori piccolo-borghesi, ma anche in non trascurabili settori popolari.

Esistono per questo, come si è detto, delle moti-

vazioni storiche. Ma togliendo alcune, non poche, migliaia di firme di profughi e di settori di destra chiaramente nazionalisti e in funzione anti-Osimo, molte sono le firme popolari e di sinistra. Ciò è in gran parte dovuto alla reazione di fronte alle scelte del PCI, del PSI e dei sindacati di non difendere nemmeno prezzatamente o formalmente i proletari dalla crisi e dalla stangata; ma è anche dovuto alla ancora debole capacità della sinistra rivoluzionaria e dei settori autonomi del proletariato di far emergere un'alternativa concreta. Moltissimi lavoratori di fronte al carovita e all'aumento della disoccupazione, di fronte ai sindacati e al PCI che sostengono il governo si sono gettati su quella proposta che apparentemente sembra difendere le loro condizioni di vita: una proposta che tra l'altro era stata portata avanti dal PCI pre-berlingueriano di Vidali con intenti altrettanto demagogici e opportunisti di fronte alla ribellione operaia e ai violentissimi scontri sociali del 1968. E' prova di questo atteggiamento di numerosi settori di proletariato locale il fatto che prima della stangata le firme raccolte fossero poche, mentre il boom delle firme e esplosivo adesso, dopo le malefatte del «governo delle astensioni». La stessa base del PCI è stata pesantemente coinvolta e numerose sono le spaccature tra la base e i dirigenti del PCI che si contrappongono frontalmente alla raccolta delle firme e, in accordo con la DC morotea locale, sostengono ad oltranza l'intero accordo di Osimo.

Non si può sostenere che queste firme proletarie siano state date come risposta alla zona franca di Osimo, come sostengono i radicali che con un enorme battage pubblicitario e un uso sfrenato di Pannella hanno aderito alla raccolta delle firme trovando ampi consensi e ampi spazi sulle prime pagine del «Piccolo». Quelle firme popolari esprimono il bisogno di difendersi dalla crisi e l'illusione di poter prendere una scorticoia contro il carovita e la disoccupazione. E' sbagliato e pericoloso alimentare demagogicamente nei lavoratori l'illusione che contro la crisi sia possibile utilizzare la scorticoia della zona franca integrale anziché prendere la strada della lotta organizzata da parte dei diretti interessati: gli sloveni, i proletari dei quartieri, gli operai in lotta per il posto di lavoro.

Né può valere l'accorgimento machiavellico di aderire alla raccolta delle firme per contrastare l'egemonia reazionaria su questa iniziativa. L'egemonia reazionaria può essere ribaltata soltanto intervenendo a livello dei bisogni materiali che spingono interi settori proletari a forme di protesta ambigue e impedendo che la destra stravolga e strumentalizzi le esigenze delle masse. Ciò essendo capaci di far crescere la capacità di risposta all'attacco padronale che anche a Trieste si è manifestata con forza in alcune situazioni, sostenendo le lotte per l'occupazione, il controllo popolare contro il carovita e per la casa, appoggiando le lotte degli sloveni contro la snazionalizzazione. Questa è l'unica strada per ribaltare l'iniziativa reazionaria e per impedire che la crisi e il «tradimento» del PCI e dei sindacati portino settori popolari ad aderire a espedienti illusori e a credere in scorticoie impraticabili.

P. D.

P. D.

TORINO - Così risponde lo IACP alle richieste degli abitanti delle Vallette

PCI e PSI: se gli inquilini protestano, chiamiamo la questura

TORINO, 17 — Dopo quanto avvenuto martedì 17 all'Istituto Autonomo Case Popolari, i dubbi residui sulla linea politica ed il rapporto che PCI e PSI intendono avere con le masse (in lotta e non) non possono che essere completamente abbandonati.

Veniamo ai fatti. Gli inquilini delle case popolari delle Vallette (uno dei più grossi quartieri ghetto della periferia), andarono in delegazione di massa il 19 ottobre allo IACP per ottenere: l'immediata apertura del riscaldamento; la data per un incontro per definire una volta per tutte l'entità del «costo casa» complessivo a prezzo politico; il blocco di circa mille lettere di minaccia di sfratto. (In Torino ne sono state inviate circa ottomila).

In quell'occasione il consigliere Hüttenberg (PCI) di fronte a duecento persone garanti a nome di tutto il consiglio di amministrazione che l'incontro si sarebbe effettuato entro quindici giorni.

Alla scadenza dei termini, a successive sollecitazioni degli inquilini, lo IACP cercò prima di prendere tempo, poi venerdì 13 negarono l'incontro.

Martedì pomeriggio, gli inquilini, organizzati in «comitati inquilini autonomi», decisero nuovamente di andare in massa allo IACP per richiedere l'incontro e fermamente pretesero la presenza del viceprete Peisino (PSI) e vicepresidente Sulotto (PCI), per ottenere sicure garanzie.

Ma questi signori erano impegnati in una «conferenza tecnica» quindi venerdì gli impiegati a dire che «l'incontro lo congedavano, ma che era solo formale, in quanto il consiglio di amministrazione al completo aveva deciso che si doveva pagare tutto, punto e basta!».

Mentre si stava discutendo sulla data, ecco arrivare la squadra politica con alla testa il suo capo Fiorello, che chiedeva ai compagni se volevano per caso «occupare» lo IACP. Al-

le rimostranze dei proletari per questa inaudita intrusione, l'impiegata (signora Guelpa, PCI) rispondeva che l'avevano chiamata loro per timore che i proletari andassero loro a chiamare Peisino e Sulotto disturbando così la tanto precisa «conferenza tecnica».

«Le due anime del PCI si scoprono sempre più: tanto stalinismo nei confronti delle masse, quanto democrazia nei confronti della borghesia compreso l'uso delle istituzioni più repressive come è appunto la squadra politica».

In una situazione in cui si sentono forti per aver realizzato un compromesso storico perfetto (unanimità del consiglio di amministrazione ove oltre alle forze politiche sono rappresentati i tre sindacati e il SUNIA)

le masse sono disprezzate e operai in lotta su obiettivi come il prezzo politico della casa, sono considerati delinquenti, sfruttatori, corporativi (termini pubblicamente usati da Sulotto) ma al di là del tradimento delle promesse elettorali su termini quali partecipazione confronto democrazia vi è una questione di contenuti.

La linea politica che lo IACP ha assunto per risanare il pesante deficit ereditato dalla DC, è quella di battere la strada più semplice: farlo pagare agli operai.

Ma questi signori erano impegnati in una «conferenza tecnica» quindi venerdì gli impiegati a dire che «l'incontro lo congedavano, ma che era solo formale, in quanto il consiglio di amministrazione al completo aveva deciso che si doveva pagare tutto, punto e basta!».

Mentre si stava discutendo sulla data, ecco arrivare la squadra politica con alla testa il suo capo Fiorello, che chiedeva ai compagni se volevano per caso «occupare» lo IACP. Al-

Infatti chi parla di costo casa complessivo (affitto, riscaldamento, spese) a prezzo politico, è un corporativo perché vuol mantenere il privilegio di pagare meno degli operai che abitano nelle case private (riunificazione del proletariato al livello di chi paga di più).

Chi pratica il prezzo politico è uno sfruttatore perché quello che lui paga lo devono pagare gli altri operai (mai i padroni).

Chi lotta, ad esempio, contro la speculazione delle imprese di riscaldamento, che in una gara di appalto truccata pretendono 900.950 lire al metro cubo, è un volgare delinquente.

Questa è la logica aberrante di una linea politica che sembra mutuata dalle più bieche confraternite democristiane e padronali, logica che anche i quotidiani cittadini aiutano a nascondere non riportando le indicazioni che i comitati inquilini avevano espresso domenica mattina in una conferenza stampa.

Ci domandiamo quindi: se nelle case popolari una giunta di sinistra cerca di imporre con tutti i mezzi, sfratti compresi, un canone elevatissimo (60.000-70.000 mila mensili), in che modo e quali livelli di repressione accetterà il PCI contro i proletari sullo sblocco dei fitti, e l'introduzione dell'«equo canone»?



TORINO: ottomila lettere di sfratto già inviate, case popolari a 60-70.000 lire, aumenti continui del prezzo del riscaldamento. Per l'Istituto Autonomo Case Popolari l'unica maniera per risanare il deficit lasciato dalla DC è farlo pagare ai proletari e insultare chi lotta

Milano - Corteo di ospedalieri

Ancora in piazza a Milano gli ospedalieri. Nell'arco degli scioperi diluiti nel tempo e per gruppi di categorie indetti dalla CGIL, CISL, UIL contro la volontà di Andreotti di bloccare i contratti del pubblico impiego, ieri toccava ai lavoratori degli aeroporti, dei ministeri, degli enti locali e degli ospedali.

A Milano le confederazioni hanno pensato bene di non indire una manifestazione, ma di fare una assemblea al chiuso nella sala dei congressi della provincia: per il sindacato da un lato bisognava garantire che la risposta ad Andreotti non fosse troppo «dura», dall'altro bisognava impedire che ancora una volta la gestione della piazza gli sfuggisse di mano, come è già successo negli scioperi di fine settembre su inquadramento, organici e scuo-

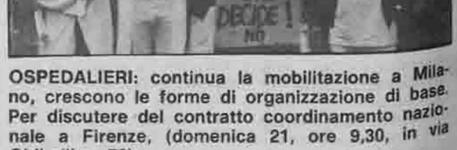
li: allora gli ospedalieri hanno invaso la stazione centrale nel primo sciopero, mentre nel secondo, imposto dopo un tentativo di revoca da parte del sindacato, dopo avere abbandonato con pochi intimi il sindacalista del PDUP di turno per il comizio, hanno raggiunto in corteo e presidiato la RAI, imponendo una intervista e una ripresa televisiva tra i lavoratori in sciopero.

La gravità di indire uno sciopero generale di 24 ore contro il governo e di gestirlo al chiuso è stata giudicata molto negativamente dagli ospedalieri che ormai in varie situazioni hanno deciso di non delegare più la gestione delle loro lotte.

Proprio per questo carattere riduttivo dello sciopero, la partecipazione non è stata così massiccia come nelle altre occasioni, ma ha portato fuori dagli ospedali i lavoratori più incalzati e decisi, soprattutto dei livelli inferiori. La sala della provincia era già quasi piena e tenuta sotto pressione da Niguarda e Policinico, che avevano già espresso la volontà di non rimanere chiusi in gabbia, quando è arrivato il corteo del San Carlo con striscione in testa e slogan durissimi contro Andreotti e il suo governo delle astensioni. I lavoratori sono saliti sul palco della presidenza con lo striscione, aggrediti da vari burocrati sindacali che hanno cercato senza riuscirci di buttare dal palco striscione e lavoratori. Un compagno del San Carlo ha invitato tutti a uscire per fa-

re un corteo in prefettura dopo avere giudicato irresponsabile la decisione sindacale di ingabbiare nel chiuso di una sala il potenziale di lotta dei lavoratori nel momento in cui Andreotti attacca il pubblico impiego e punta al blocco dei contratti.

La stragrande maggioranza degli ospedalieri e una parte dei lavoratori degli enti locali sono usciti e hanno formato un corteo di circa 2.000 lavoratori che si è diretto in prefettura. Qui una delegazione è salita dal prefetto a ribadire ancora una volta la situazione drammatica degli ospedalieri e degli ammalati, mentre il corteo bloccava la strada e faceva capire piuttosto rumorosamente al prefetto Amari come sia assai improbabile una gestione «compatibile» del contratto.



OSPEDALIERI: continua la mobilitazione a Milano, crescono le forme di organizzazione di base. Per discutere del contratto coordinamento nazionale a Firenze, (domenica 21, ore 9,30, in via Ghibellina 72)

“Smascherare e colpire la violenza contro le donne ovunque si manifesta”

Il coordinamento dei collettivi femministi milanesi ha cominciato a discutere. Lunedì nuova riunione

MILANO, 17 — Ogni volta che ci troviamo per discutere sulla violenza, in assemblea e anche a piccoli gruppi di compagne, come è successo spesso in quest'ultima settimana, ci accorgiamo che non solo siamo ben lontane dall'aver detto tutto quello che in proposito c'è da dire ma anche che è estremamente difficile e credo anche sbagliato fare un discorso che vada bene per tutte le sale cioè che sia immediatamente applicabile a ciascuno dei singoli episodi di violenza con cui ormai quotidianamente abbiamo a che fare. Ieri sera alla Bocconi al coordinamento dei collettivi femministi milanesi eravamo tantissime di esperienze e storie molto diverse, compagne dei collettivi femministi di L.C., di A.O., del M.L.S., del P.D.U.P., compagne della «Libreria delle donne», collettivi di quartiere, collettivi di scuola. Il discorso ha avuto quindi una articolazione molto ampia ma ancora un abbozzo di discussione: «Nel discorso sulla violenza — diceva una compagna di Sesto — ci sono parti vecchie e parti nuove. La violenza sulle donne c'è sempre stata, è un fatto storico, oggi ci sono casi specifici che vanno da quelli che colpiscono le punte più avanzate del movimento (l'Ordine dei medici chiede che il self-help venga punito come reato, si tagliano i fondi ai consultori...) a episodi di violenza carnale come quello di Saronno, in cui salta fuori nel modo più estremizzato l'uso della donna come cosa che è però a vari livelli, un dato costante della cultura borghese. La violenza è in tutta questa ideologia imperante e noi dobbiamo prendere iniziative per smascherarla e colpirla ovunque si manifesta. Non possiamo lasciarla senza faccia e senza nome. I giornali, la pubblicità di film, la esprimono ovunque. I circoli giovanili hanno incominciato a sfondare questo muro, noi abbiamo molte più cose da dire e da fare, muoviamoci anche su questo terreno». «Sono molto d'accordo — aggiunge una compagna di un collettivo di scuola — ma dobbiamo anche riprenderci la nostra possibilità di vivere quotidianamente senza subire violenze, a scuola, per la strada, sui tram, non sopportiamo più che i maschi si sentano autorizzati a palparmi il culo o a dirmi "bella figa". Io posso anche voltarmi e mollare una sberla ma da sola mi è molto più difficile. Al Cesare Correnti per esempio c'erano solo venti donne e tutti maschi, queste si sono stufate di sentirne di tutti i colori; hanno menato un gruppo di compagni di scuola e adesso non le tocca più nessuno». «E poi non possiamo più fare discorsi generici ci sono nomi e fatti precisi: altrimenti si rischia che facciamo colpevoli tutti ma non è colpevole e non paga nessuno». «Stiamo attente visto che non perdere di vista che il centro della contraddizione è il rapporto con l'uomo, con il nostro uomo e che lo stupro è l'esplosione violenta di un rapporto che spesso è uno stupro quotidiano...». «Sì, è vero che se ti muovi contro lo stupro o la pornografia magari non tocchi il cuore della questione, la violenza più sottile che si annida nei rapporti di tutti i giorni».

«Qui stiamo confonden-

do la liberazione con l'emancipazione». E' una compagna della Libreria delle donne che parla e aggiunge: «La risposta colpo su colpo è tutta difensiva c'è il rischio di cadere in una logica maschile, dire che cosa è la violenza maschile, dire che è tutta interiorizzata nell'uomo o vederla nel film pornografico non basta. La mia pratica femminista non mi permette più di avere le idee così chiare sulla violenza. Mi interessa capire fino a che punto l'inesistenza della sessualità femminile di fronte alla prepotenza della sessualità maschile non mi renda complice, fino a che punto interiorizzo e riproduco quotidianamente questa violenza. Qualsiasi cosa faccia voglio rivolgermi alle altre donne e non al pubblico maschile e per di più morboso del cinema pornografico. Dobbiamo affrontare la questione con strumenti nuovi e non prenderli a prestito dalla pratica maschile...».

«Ma io voglio comunicare un messaggio di ribellione non è complicato. Smettiamola con il moralismo femminista. Nessuno si illude di liberarsi con la manifestazione ma voglio usare gli strumenti che per ora ho a disposizione, per dire quello che penso, per fare sentire anche alle altre donne che ci siamo e non siamo più disposte a tacere...».

Il dibattito si è aggiornato per lunedì sera, sempre al pensionato Bocconi.

Mara M.

Due reduci di Tell Al Zaatar, gravemente feriti, nell'ospedale allestito all'Università araba di Beirut.

La mozione dell'assemblea femminista di Napoli, pubblicata ieri sul nostro giornale, è stata votata da pochissime compagne. La maggioranza delle compagne presenti era già uscita dalla sala, esasperata dall'impostazione data al dibattito, che sottometteva tutte quante all'alternativa di fare o non fare la manifestazione per l'aborto. Questa scadenza imposta era vissuta da molte come una forma di violenza. Il dover scegliere tra l'una o l'altra soluzione, ricreava una contrapposizione assurda tra le compagne che proponevano lo strumento della mobilitazione contro gli articoli 1, 2, 3 della legge (già passati in Parlamento) e le altre che volevano continuare a vivere fino in fondo, ad arricchire

Assemblea su femminismo e partito indetta dalle compagne di AO di Torino

In un attivo delle compagne di A.O. a Torino, sono stati definiti cinque punti per una discussione sul rapporto movimento-partito. Propongono di portare avanti il dibattito sul modo di stare in un'organizzazione rivoluzionaria a partire dalla pratica femminista con tutte le compagne della loro organizzazione in preparazione per il loro prossimo congresso. A livello torinese, hanno già indetto una riunione per giovedì sera per confrontarsi con tutte le compagne femministe che appartengono a organizzazioni rivoluzionarie o che si riconoscono nella sinistra rivoluzionaria.

TORINO - Compagne femministe

Giovedì, ore 20,30 a Patologia Medica (Molinette) Riunione di tutte le compagne femministe del movimento che appartengono a organizzazioni rivoluzionarie o si riconoscono nella sinistra rivoluzionaria, per discutere del rapporto tra partiti e movimento a partire dalla nostra esperienza femminista.

NOVARA

Sabato 21 alle ore 15 ad Arona alla Casa del Popolo riunione della federazione.

TORINO - Lotta sociali

Lunedì 22, ore 21 in Corso San Maurizio, commissione Lotta Sociale aperta a tutti i compagni. OdG: Ripresa delle iniziative di lotta; equo canone; struttura della commissione

NOVARA - Lotta sociali

Sabato 21, ore 15 nella sezione di Arona riunione dei compagni che intervengono sul sociale. OdG: equo canone.

La compagna di Roma diceva che all'assemblea dei collettivi femministi romani, l'esigenza di partire da sé per capire le divergenze e le contrapposizioni che dividevano le compagne sulla legge, aveva arricchito molto il dibattito sulla sessualità-maternità.

Cominciata sabato 24, questa discussione si è protratta la domenica non più a gruppi ma in assemblea, testimoniando la volontà delle compagne di stare insieme per conoscersi e parlare. Molte compagne non sono più disposte a scendere in piazza senza vivere a partire da se stesse tutti i contenuti della manifestazione proposta.

Molte non si ritengono pronte, altre dubitano di questo strumento e ricercano altre forme di comunicazione e di lotta.

Tante ritengono lo strumento della manifestazione, valido solo se viene da noi, a partire da noi, tutte insieme.

Marie D.

Di ogni processo contro le donne faremo un processo contro lo stato

Assolte con formula piena a Padova le compagne accusate di interruzione di udienza al processo contro Gliola Pierobon

PADOVA, 17 — «Le donne escono dalle cucine, per i giudici e lo stato sarà la fine». «Di ogni processo contro le donne, faremo un processo contro lo stato». «Hanno gridato centinaia di compagne ieri al Tribunale di Padova, quando il giudice ha letto la sentenza di assoluzione con formula piena «perché il fatto non sussiste», nei confronti di tre femministe accusate di interruzione dell'udienza, per avere gridato insieme a tante altre «tutte noi donne abbiamo abortito». Nel giugno '73, al processo contro Gliola Pierobon, il processo Pierobon del 5-6 giugno '73 a Padova, era stato il primo momento di grande mobilitazione pubblica del movimento femminista italiano sul problema dell'aborto, e aveva attraversato momenti di grande tensione di scontro, specialmente quando l'avvocato Antonelli, aveva insultato le donne, e tutte le compagne presenti in aula avevano risposto gridandogli gli slo-

gans femministi sull'aborto, mentre il presidente del tribunale faceva sgombrare l'aula per continuare a porte chiuse.

Ieri il clima e il significato del processo Pierobon è stato rivissuto nell'aula della Pretura di Padova, nuovamente affollatissima di compagne provenienti da molte città, quando sono comparse come imputate Alma Sabatini e Lara Foletti di Roma e Antonella Picchio di Ferrara, che hanno rivendicato il significato della lotta delle donne sull'aborto e per una sessualità non subordinata alla maternità, e si sono riconosciute «nella lotta delle donne anche in un'aula di tribunale».

Mentre parlava il PM il quale ha chiesto alla fine l'assoluzione ma che nel corso della requisitoria ha dichiarato che «gli uomini e le donne sono eguali di fronte al codice penale», le compagne che erano rimaste fuori dal tribunale hanno gridato «PM,

sterno. Così almeno hanno fatto capire le compagne di Roma, che dopo una lunga e profonda discussione sulla violenza subita dalla donna in strada, in autobus, al cinema, ecc., hanno proposto insieme una manifestazione cittadina notturna perché ogni donna si riappropri del diritto e della libertà di uscire la sera.

Il movimento delle donne non è un partito: perciò differenze di valutazione, divergenze di opinioni e anche — perché no? — scontri tra posizioni diverse non significano per me «spaccatura», ma contraddizioni donna-donna, che ognuna deve affrontare a partire da sé. Per raggiungere questa famosa «unità» non si tratta di saltare a piè pari le differenze tra donne a partire da una scadenza esterna, ma di viverle, di scavare dentro di noi, a partire da noi, tutte insieme.

Marie D.

Legata tradizionalmente, sul piano di classe e militare, ai vari regimi arabi borghesi o feudali, la componente maggioritaria della Resistenza palestinese non ha opposto a questo disegno tutta la forza militare e politica che le veniva dall'indocinato appoggio delle masse libanesi (e che, alla luce delle vittorie conseguite e delle contraddizioni così aperte nel campo avversario, poteva essere invincibile). A Riad e poi al Cairo, Arafat ha accettato la rinuncia ad ogni controllo territoriale, il parziale disarmo, la tutela congiunta araba, la separazione della Resistenza dal Movimento Nazionale Libanese, e — pare — il blocco delle operazioni contro Israele dall'esterno, in cambio del riconoscimento formale di lui e dell'OLP, di una tregua dei massacri, della prospettiva di poter, nuovamente, in futuro, tornare a giocare sulle contraddizioni tra i regimi arabi e gli imperialismi.

Dal canto loro, le sinistre libanesi, pagano oggi il prezzo di una dipendenza eccessiva dall'OLP che, tra l'altro, gli ha impedito di rispondere alla volontà di vittoria e di potere delle masse con strumenti adeguati (di potere popolare, di massima laicizzazione, ecc.), poiché tali strumenti — visti come una possibile scusa per corrispondere alla Resistenza palestinese nella spartizione del paese — sono sempre stati sostanzialmente avvertiti dalla componente «moderata» dell'OLP.

Se si tiene presente tale situazione di quella che venne chiamata la coalizione palestino-progressista e se la si confronta con la sostanziale disfatta del progetto delle destre maronite (la spartizione, o quanto meno, la vecchia supremazia), si potrebbe essere tentati dalla formula con cui in passato si è ricomparsa ogni maggiore contraddizione in Libano: «né vincitori, né vinti». Ma a tale formula sfuggirebbero ogni significato strategico, storico, del conflitto, come anche molti elementi dell'attualità. Irreversibile è soprattutto un dato fondamentale: che il

disturbo in vista dell'omertà controrivoluzionaria ed anti-popolare che si vorrebbe consolidare tra questi regimi, Israele e gli imperialismi.

Legata tradizionalmente, sul piano di classe e militare, ai vari regimi arabi borghesi o feudali, la componente maggioritaria della Resistenza palestinese non ha opposto a questo disegno tutta la forza militare e politica che le veniva dall'indocinato appoggio delle masse libanesi (e che, alla luce delle vittorie conseguite e delle contraddizioni così aperte nel campo avversario, poteva essere invincibile). A Riad e poi al Cairo, Arafat ha accettato la rinuncia ad ogni controllo territoriale, il parziale disarmo, la tutela congiunta araba, la separazione della Resistenza dal Movimento Nazionale Libanese, e — pare — il blocco delle operazioni contro Israele dall'esterno, in cambio del riconoscimento formale di lui e dell'OLP, di una tregua dei massacri, della prospettiva di poter, nuovamente, in futuro, tornare a giocare sulle contraddizioni tra i regimi arabi e gli imperialismi.

Dal canto loro, le sinistre libanesi, pagano oggi il prezzo di una dipendenza eccessiva dall'OLP che, tra l'altro, gli ha impedito di rispondere alla volontà di vittoria e di potere delle masse con strumenti adeguati (di potere popolare, di massima laicizzazione, ecc.), poiché tali strumenti — visti come una possibile scusa per corrispondere alla Resistenza palestinese nella spartizione del paese — sono sempre stati sostanzialmente avvertiti dalla componente «moderata» dell'OLP.

Se si tiene presente tale situazione di quella che venne chiamata la coalizione palestino-progressista e se la si confronta con la sostanziale disfatta del progetto delle destre maronite (la spartizione, o quanto meno, la vecchia supremazia), si potrebbe essere tentati dalla formula con cui in passato si è ricomparsa ogni maggiore contraddizione in Libano: «né vincitori, né vinti». Ma a tale formula sfuggirebbero ogni significato strategico, storico, del conflitto, come anche molti elementi dell'attualità. Irreversibile è soprattutto un dato fondamentale: che il

movimento di massa in Libano, contando sulle proprie forze, ha saputo distruggere o neutralizzare militarmente e politicamente via via tutti gli strumenti che reazione e imperialismo hanno opposto alla sua avanzata: i bombardamenti e le incursioni israeliane destinate a dividere i proletari libanesi dal popolo palestinese, le milizie della destra foraggiata da Israele e dalla borghesia internazionale, l'esercito di regime e perfino l'apparato militare del più forte stato arabo. E l'unità di vita e di lotta costituitasi tra masse libanesi e palestinesi non si cancella certo dalla coscienza e dalla pratica con scelte di vertice.

Ciò, insieme al fatto che la restaurazione imposta da Siria e regimi arabi in Libano, con il loro proconsole Sarkis, lascia aperte e irrisolte tutte quante le contraddizioni all'origine della guerra civile, assicura che questa guerra, per quanto possa ora spostarsi su altri piani, tutt'altro che terminata.

Inoltre, la soppressione della lotta nazionale palestinese e di classe libanese aveva per obiettivo centrale il consolidamento sia dello stato sionista, sia dei regimi reazionari arabi. E' successo, invece, che la lotta in Libano ha innescato contraddizioni fortissime e finora latenti nell'intero campo e nell'altro. La credibilità di regimi come quello di Assad o degli emiri del Golfo ha subito gravissimi contraccolpi interni e viene messa giornalmente in discussione dalla lotta di fazioni contrapposte e, soprattutto, da quella operaia. Israele, posta dalla rivolta nei territori occupati di fronte alla contraddizione irrisolvibile tra recupero e integrazione dei «suoi» arabi, e loro sterminio, conosce la crisi politica ed economica più acuta della sua storia. Ne sono espressione diretta l'ondata di scioperi senza precedenti che oggi attraversa il paese, paralizzandolo, il gigantesco disavanzo causato al bilancio israeliano dall'isolamento economico e delle spese militari, un'inflazione galoppante (28 per cento in 10 mesi) che esaspera le condizioni di vita delle classi non privilegiate. I giochi sono ancora tutti da fare.

Fulvio Grimaldi

Denunciata in una conferenza stampa la repressione in Messico

«Sì, ci sarà pace e lavoro, ma quando ci darete indietro la gente che vi siete portati via?». Così i contadini messicani hanno risposto all'appello del presidente Luis Echeverría di farla finita con la mobilitazione antigovernativa. (I contadini imprigionati sono circa 3.000.) La politica del governo messicano, quella che noi conosciamo, la politica estera di rispetto dei diritti umani e di denuncia dei crimini di altri regimi, è quindi in realtà controbilanciata sul piano interno da una durissima repressione contro le masse contadine e i democratici.

Altri esempi ci ha dato Isaias Rojas Delgado, giornalista messicano della rivista *Porque*, chiusa dal regime, sequestrato e torturato dalla polizia anti-guerriglia perché si interessava alla sorte di prigionieri politici guatemaltechi scomparsi nelle carceri del regime. Lui e una

compagna guatemalteca Aida Cortez sono stati interrogati, torturati e tenuti in isolamento senza che ci fosse contro di loro nessuna accusa precisa, se non di finanziare per conto di Cuba la guerriglia del Guatemala. Delgado durante l'arresto è venuto a sapere che lui dirigeva l'operazione era Miguel Nazar, il famigerato funzionario del ministero degli interni messicano che diresse la repressione e la tortura nel 1968 contro il movimento studentesco. Delgado, membro del Comitato per la difesa fisica e morale dei prigionieri politici, è stato costretto, dopo due manifestazioni di protesta davanti al ministero all'esilio in Italia. Aida Cortez è rimasta nel Campo militare n. 1 vicino a Città del Messico. Oggi sono 500 i prigionieri politici considerati delinquenti comuni e processati, da tribunali militari.

DOPO L'OCCUPAZIONE SIRIANA Libano, restaurazione impossibile

Né il congelamento del conflitto libanese, né una soluzione globale a Ginevra potranno ricomporre le contraddizioni nazionali e di classe nel Medio Oriente

Da lunedì scorso Beirut è occupata dalle truppe siriane. Diecimila soldati siriani, con trecento mezzi blindati, etichettati per l'occasione «caschi verdi» della forza di dissuasione inter-araba, hanno preso possesso di tutti i punti strategici della città.

Mentre a Beirut i siriani procedono al rastrellamento delle «armi pesanti», colonne corazzate dello stesso esercito (che ha fornito i 3/4 degli effettivi della «forza inter-araba») stanno completando l'occupazione del resto del paese, incluse le roccaforti popolari di Tripoli e Sidone. Nominalmente capo di questa «forza di pace», il presidente libanese Sarkis ha affi-

Dopo le guerre arabo-israeliane del 1948, 1956, 1967 e 1973, il conflitto libanese, ha rappresentato la quinta fase di una crisi mediorientale determinata dalla necessità degli imperialismi di garantirsi il dominio, a partire dall'invenzione dell'avamposto razzista e guerrafondaio israeliano, di petrolio, vie di comunicazione, mercati, sviluppo, produzione agricola, manodopera di questa regione. Una fase in cui tutte le forze controrivoluzionarie in campo — Israele, i regimi arabi, le borghesie europee, le superpotenze — si sono trovate d'accordo per liquidare i palestinesi, chi solo politicamente, chi addirittura fisicamente; stroncare il preoccupante fenomeno dell'autonomia di massa sviluppatosi nell'alleanza e nell'unità tra palestinesi e libanesi sfruttati; ristabilire le vecchie regole del gioco che vedano in campo unicamente i padroni grandi e quelli piccoli, vale a dire gli imperialismi e le borghesie locali che ambiscono al ruolo di potenza regionale ma in rigorosa subordinazione ed interdipendenza rispetto alle superpotenze. Sul piano pratico e del breve termine si voleva arrivare a una conferenza di Ginevra sul Medio Oriente dove una Resistenza palestinese «adomesticata» non potesse frapporre ostacoli alla consacrazione di quelle antiche regole del gioco, accettasse il suo destino si impegnasse a chiudere nella leggenda, insieme a quello autenticamente nazionale, il discorso di classe del suo popolo. Il corollario indispensabile di tutto questo era la distruzione materiale delle sinistre palestinesi, del Fronte del Rifuto o interne a Fatah, e quindi, della loro funzione di anello di congiunzione organizzativo e politico tra masse libanesi in rivolta e masse palestinesi impegnate nella rivoluzione nazionale, araba e di classe.

I regimi arabi, più particolarmente, perseguivano il fine — immutato dall'inizio della crisi mediorientale — di dominare e strumentalizzare i palestinesi al servizio dei propri obiettivi egemonici.

L'impossibilità per siriani, sauditi ed egiziani di raggiungere da soli questo traguardo, di fronte alla grande forza opposta dalle masse in Libano su indicazione delle sinistre, li ha costretti — a Riad — a unificare i propri sforzi, a concordare una tutela congiunta sulla Resistenza. Contemporaneamente, questi regimi hanno lavorato, ognuno per far emergere il proprio partito in Libano, con il fine, primo di bloccare un movimento di classe in grado di innescare processi analoghi nei loro paesi, secondo, di impedire la nascita di una vera, cosciente nazione libanese, anche a regime borghese (Jumbalatt). Nazione vera che si sarebbe rifiutata al ruolo, già garantito dalla banda Frangie - Sciamun - Gemayel, di cassetta di sicurezza dei capitali arabi e internazionali in fuga o alla ricerca di speculazioni, e che avrebbe costituito un imprevedibile elemento di



Due reduci di Tell Al Zaatar, gravemente feriti, nell'ospedale allestito all'Università araba di Beirut.

disturbo in vista dell'omertà controrivoluzionaria ed anti-popolare che si vorrebbe consolidare tra questi regimi, Israele e gli imperialismi.

Legata tradizionalmente, sul piano di classe e militare, ai vari regimi arabi borghesi o feudali, la componente maggioritaria della Resistenza palestinese non ha opposto a questo disegno tutta la forza militare e politica che le veniva dall'indocinato appoggio delle masse libanesi (e che, alla luce delle vittorie conseguite e delle contraddizioni così aperte nel campo avversario, poteva essere invincibile). A Riad e poi al Cairo, Arafat ha accettato la rinuncia ad ogni controllo territoriale, il parziale disarmo, la tutela congiunta araba, la separazione della Resistenza dal Movimento Nazionale Libanese, e — pare — il blocco delle operazioni contro Israele dall'esterno, in cambio del riconoscimento formale di lui e dell'OLP, di una tregua dei massacri, della prospettiva di poter, nuovamente, in futuro, tornare a giocare sulle contraddizioni tra i regimi arabi e gli imperialismi.

Dal canto loro, le sinistre libanesi, pagano oggi il prezzo di una dipendenza eccessiva dall'OLP che, tra l'altro, gli ha impedito di rispondere alla volontà di vittoria e di potere delle masse con strumenti adeguati (di potere popolare, di massima laicizzazione, ecc.), poiché tali strumenti — visti come una possibile scusa per corrispondere alla Resistenza palestinese nella spartizione del paese — sono sempre stati sostanzialmente avvertiti dalla componente «moderata» dell'OLP.

Se si tiene presente tale situazione di quella che venne chiamata la coalizione palestino-progressista e se la si confronta con la sostanziale disfatta del progetto delle destre maronite (la spartizione, o quanto meno, la vecchia supremazia), si potrebbe essere tentati dalla formula con cui in passato si è ricomparsa ogni maggiore contraddizione in Libano: «né vincitori, né vinti». Ma a tale formula sfuggirebbero ogni significato strategico, storico, del conflitto, come anche molti elementi dell'attualità. Irreversibile è soprattutto un dato fondamentale: che il

movimento di massa in Libano, contando sulle proprie forze, ha saputo distruggere o neutralizzare militarmente e politicamente via via tutti gli strumenti che reazione e imperialismo hanno opposto alla sua avanzata: i bombardamenti e le incursioni israeliane destinate a dividere i proletari libanesi dal popolo palestinese, le milizie della destra foraggiata da Israele e dalla borghesia internazionale, l'esercito di regime e perfino l'apparato militare del più forte stato arabo. E l'unità di vita e di lotta costituitasi tra masse libanesi e palestinesi non si cancella certo dalla coscienza e dalla pratica con scelte di vertice.

Ciò, insieme al fatto che la restaurazione imposta da Siria e regimi arabi in Libano, con il loro proconsole Sarkis, lascia aperte e irrisolte tutte quante le contraddizioni all'origine della guerra civile, assicura che questa guerra, per quanto possa ora spostarsi su altri piani, tutt'altro che terminata.

Inoltre, la soppressione della lotta nazionale palestinese e di classe libanese aveva per obiettivo

Denunciata in una conferenza stampa la repressione in Messico

«Sì, ci sarà pace e lavoro, ma quando ci darete indietro la gente che vi siete portati via?». Così i contadini messicani hanno risposto all'appello del presidente Luis Echeverría di farla finita con la mobilitazione antigovernativa. (I contadini imprigionati sono circa 3.000.) La politica del governo messicano, quella che noi conosciamo, la politica estera di rispetto dei diritti umani e di denuncia dei crimini di altri regimi, è quindi in realtà controbilanciata sul piano interno da una durissima repressione contro le masse contadine e i democratici.

Altri esempi ci ha dato Isaias Rojas Delgado, giornalista messicano della rivista *Porque*, chiusa dal regime, sequestrato e torturato dalla polizia anti-guerriglia perché si interessava alla sorte di prigionieri politici guatemaltechi scomparsi nelle carceri del regime. Lui e una

TORINO - Lotta sociali

Lunedì 22, ore 21 in Corso San Maurizio, commissione Lotta Sociale aperta a tutti i compagni. OdG: Ripresa delle iniziative di lotta; equo canone; struttura della commissione

NOVARA - Lotta sociali

Sabato 21, ore 15 nella sezione di Arona riunione dei compagni che intervengono sul sociale. OdG: equo canone.

Kappler: per ora rimane in galera

ROMA, 17 — Si estende sempre più la mobilitazione antifascista contro la liberazione del boia Kappler. Martedì si è svolta la manifestazione indetta dalla Comunità israelitica romana e dai partiti dello schieramento costituzionale. Più di 5.000 persone hanno cinto d'assedio Montecitorio al grido di «venduti»: molti avevano bannone da 10 mila lire, che venivano agitate lanciando contemporaneamente monetine da 10 lire contro la Camera dei deputati.

La delegazione ha ribadito al presidente della Camera Ingrao, che il criminale nazista sta bene solo in un posto: la galera. Nonostante l'ampiezza e la durezza della mobilitazione, è evidente il tentativo del PCI di circoscrivere i contenuti di tutte le iniziative ad una generica denuncia delle nefandezze compiute da Kappler, facendo di tutto per evitare che vengano messe in discussione le sue responsabilità legate a quelle del governo delle astensioni nell'essersi piegato al ricatto tedesco, sia che «il caso Kappler» diventi un'

ulteriore occasione per smascherare il ruolo anticostituzionale dei tribunali militari e chiederne conseguentemente l'abolizione.

Intanto nella seduta della Camera il sottosegretario di stato per la difesa Pastorino ha dovuto rispondere a numerose interrogazioni sulla liberazione del criminale nazista Kappler. Riportiamo i significativi stralci del dibattito. La prima cosa da sottolineare è che Kappler rimane in carcere.

Il ricorso presentato dal generale Campanella ha reso la posizione di Kappler identica a quella precedente alla decisione del tribunale militare, che prevedeva la scarcerazione con cinque anni di libertà vigilata. Nelle interrogazioni parlamentari spicca quella del compagno Corvisieri in cui tra l'altro si sottolinea che «la decisione del tribunale militare di concedere la libertà al nazista Kappler, principale responsabile delle Fosse Ardeatine, ha offeso i sentimenti antifascisti del popolo italiano mentre restano in galera giovani militanti antifascisti come Marini e Panziera».

Il PCI mediante Malagugini ha genericamente chiesto al Governo «quali prescrizioni siano state imposte al condannato così liberato e quali misure di vigilanza siano state adottate per garantirne l'osservanza».

Il democristiano Cabras con una considerevole faccia tosta, dimenticandosi il ruolo del governo in tutta questa sporca faccenda, inneggia «ai legami ideali e morali che collegano il popolo italiano in modo particolare Roma alla memoria dell'uccisione delle Fosse Ardeatine».

Riportiamo infine la risposta di Pastorino che scarica ogni responsabilità dichiarando che «il governo è stato completamente estraniato dalle procedure di liberazione condizionale» e continua dicendo che «il giudizio sulle istanze degli ergastolani militari, dopo ventotto anni di carcerazione, rientra nella esclusiva competenza del tribunale militare territoriale».

Mentre scriviamo si sta svolgendo a Roma la manifestazione contro la liberazione di Kappler indetta dalla Federazione giovanile ebraica, AO, Lotta Continua, PDUP, FCSI, Federazione giovani repubblicani.

Oggi in Parlamento il dibattito sul "funzionamento della giustizia"

I membri della segreteria del Partito Radicale hanno iniziato in molte città uno sciopero della fame davanti alle carceri, per denunciare la non attuazione della riforma penitenziaria, entrata in vigore nell'agosto '75, invitando tutti i detenuti a praticare pure loro questa forma di lotta non violenta. Oggi i deputati discuteranno una mozione sulla giustizia presentata dal gruppo parlamentare radicale, mozione in cui si afferma che «la disfunzione della giustizia è in realtà omogenea a interessi e posizioni di classe e a visioni reazionarie, violente

e autoritarie dei problemi sociali e che viene quindi non solamente protratta ma aggravata per naturali e interessate inerzie si da perpetuarsi per anni e decenni... che le dovute libertà provvisoria sono in realtà concesse nel quadro della diversa forza difensiva dei detenuti, determinata dalla loro situazione di classe, o, non di rado, come nel caso di alcuni magistrati fiorentini, in relazione a considerazioni e interessi politici e ideologici... inoltre, sempre i deputati radicali, stanno presentando un progetto di legge per l'amnistia.

Arrestato Tomei: il PS Cesca sapeva dove era nascosto

Dopo 20 mesi di latitanza indisturbata in Corsica, è stato arrestato il fascista Tomei. Il suo camerata Bruno Cesca aveva «anticipato» che si trovava in Corsica.

Ora i giudici del «Drago nero» devono chiedere al poliziotto come mai era informato sul rifugio del fascista.

Ricostruzione del partito fascista, favoreggiamento di Tuti, complicità nell'omicidio Occorsio: questi i reati di cui deve rispondere il caporione lucchese.

MESTRE - Attivo Giovedì 18 alle 15 attivo generale in sede.

Benzina a 500 lire: la svendita del PCI è completa

L'unica proposta è uno sgravio fiscale di 24 mila lire per i lavoratori dipendenti con reddito sotto i 6 milioni

Il 15 dicembre ci sarà la riunione dei paesi dell'OPEC per decidere l'entità dell'aumento del prezzo del petrolio. Nel campo dei paesi produttori vi sono come è noto posizioni diversificate. Alla moderazione dell'Arabia Saudita si contrappongono l'Iran, il Venezuela, l'Iraq e la Libia che premono per un aumento consistente del greggio, anche se sanno già in partenza che saranno costretti ad accordarsi su livelli di aumenti ragionevoli. Al fondo del problema dell'aumento vi sono una serie di questioni non risolte nella conferenza Nord-Sud. Si tratta cioè della moratoria dei debiti dei paesi sottosviluppati e su cui quelli industrializzati non vogliono prendere alcuna decisione e cosa più importante di un'indicizzazione dei prezzi delle materie prime in rapporto ai prezzi dei prodotti industriali.

Questa conferenza si è arenata di fronte a tali difficoltà, così i paesi industrializzati si trovano ad affrontare le richieste di un aumento del greggio senza avere una strategia precisa. La mobilitazione dei paesi consumatori voluta dagli americani e dai tedeschi non si è concretizzata in nulla, tanto è vero che per concertare una iniziativa comune si dovrà attendere la riunione dei capi di stato prevista per la fine di novembre. E' prevedibile che ancora una volta il contrasto si risolverà sullo scegliere una via di mezzo e cioè un aumento del greggio (10 per cento) che non provocherà enormi ripercussioni nei paesi industrializzati, specialmente Germania ed America.

Il problema è differente per l'Italia la quale registrerà inevitabilmente un appesantimento dei conti della bilancia commerciale e un aumento dei prodotti petroliferi che sommati a quelli già praticati ultimamente dal governo Andreotti, determineranno un ulteriore restringimento dei consumi, specialmente di quelli popolari. E' sulla base di queste considerazioni che la strategia del PCI va oggi considerata come un continuo gioco al ribasso. Oltre ad aver tacitato sugli aumenti dei prodotti petroliferi voluti da Andreotti (540 miliardi regolati ai petrolieri) oggi propone a fronte dell'aumento della benzina a 500 lire uno sgravio fiscale di 24 mila lire per i lavoratori dipendenti, con reddito al di sotto dei 6 milioni. La svendita è completa. Qualche mese fa infatti il PCI aveva proposto in modo poco convincente il doppio mercato e cioè 50 litri mensili a 400 lire per i lavoratori, che avrebbe significato uno sgravio fiscale annuale di 60 mila lire. Oggi ne propone 24 mila. Che bella vittoria!

SINDACATO

dopo aver passato la palla alle «parti sociali», incastando il sindacato, si riserva comunque di intervenire se entro un mese non fosse raggiunto l'accordo, con misure che ha già definito come quella del blocco degli stipendi sopra i 6 milioni, iniziative di blocco della scala mobile e di fiscalizzazione, pagata da aumenti sull'IVA, degli oneri sociali a favore dell'industria.

Se la questione della revisione della scala mobile costituisce quindi il centro reale della trattativa in corso proclama insieme a tutti gli altri temi che costituiscono di per sé la pura e semplice svendita di tutte le conquiste di questi anni di lotte, e anche una tappa importante nel processo di profonda trasformazione della natura stessa del sindacato nel nostro paese.

La cosa non può non trovare resistenze nello stesso sindacato e a partire da quelle componenti più tradizionalmente legate ai settori più forti della classe operaia. Ne sono una chiara testimonianza le recenti prese di posizione a Milano e a Torino, sulla scala mobile come sulle festività.

CALABRIA

ne e di sviluppo dell'agricoltura, con rivendicazioni che erano istituzionali e massimalistiche, come la famosa lotta per i 100.000 posti di lavoro.

Le gambe per imporre questi posti di lavoro non erano quelle dei proletari della Calabria, dei giovani, ma quelle degli onorevoli e dei funzionari. Quegli obiettivi non facevano i conti con i rapporti di forza reali, con le contraddizioni che attraversavano i proletari calabresi.

Nei paesi della Calabria la lotta raggiungeva il suo momento più alto negli scioperi generali del paese; in questi scioperi tutte le rivendicazioni, tutti i bisogni erano presenti, la loro conclusione lasciava ben poco dietro le spalle. Oggi il processo che segue la lotta è per molti versi diverso: cresce l'autonomia e la capacità di singoli strati sociali di costruire la propria organizzazione e la propria forza, e questa organizzazione e questa forza sono elemento di stimolo e di aggregazione ad altri strati sociali.

Sono queste le esperienze che abbiamo vissuto con la lotta di questi giorni dei dipendenti comunali di Paola. Il blocco della ferrovia dei proletari di Paola e dei paesi vicini non è il frutto di

una mobilitazione di popolo improvvisa e indistinta, è frutto di una lunga lotta condotta dai dipendenti comunali, che hanno sperimentato tutte le vie, comprese quelle legali, che non hanno mai ceduto di fronte a minacce ricattatorie di divisione e in un certo modo sono stati esempio di riferimento. Lo stesso è per la lotta degli operai e delle operaie dell'impresa che hanno saputo imporre le forme di lotta più dure a partire dalla propria forza e hanno saputo unire disoccupati giovani studenti. Ma molte altre lotte si sviluppano ogni giorno sullo stesso terreno e molte di queste hanno la forza per diventare generali, conquistano importanti vittorie.

Quasi tutte queste lotte hanno al centro il problema dell'occupazione sotto vari aspetti: quando l'impedire i licenziamenti, quando l'aumento degli organici, quando il passaggio dal posto di lavoro precario al posto di lavoro fisso. Insieme a queste esperienze matura una realtà diversa per i giovani e più in generale per i disoccupati.

Per anni gli studenti hanno svolto un ruolo eccezionale a partire dai loro bisogni sui costi della scuola e per le loro condizioni di vita. In questo ultimo anno sempre di più sono emersi i giovani come disoccupati. Troppo spesso sono gli stessi studenti che hanno finito la scuola e non sono emigrati o perché hanno costantemente rifiutato questa strada o perché non avevano occasione di lavoro.

Sono i giovani che hanno lavorato nell'edilizia giù in Calabria come al nord o all'estero, sono coloro che hanno lavorato nelle grosse concentrazioni industriali. Ma alla testa spesso sono i giovani che frequentano i corsi aziendali, corsi di formazione professionale, corsi della regione, non sono gli studenti come siamo abituati a considerarli, ma sono giovani che hanno rinunciato all'illusione del posto di lavoro nel pubblico impiego e che hanno acquisito la «mentalità di operaio» il loro obiettivo è il posto di lavoro stabile e sicuro, come unica prospettiva, e per loro il corso o la scuola professionale, sono momenti eccezionali di organizzazione. Si tratta dei corsisti della Sir di Lamezia Terme, dei Ciapi di Reggio Calabria, dell'Enaip dell'Ecap, ecc. Sono questi i giovani alla testa delle mobilitazioni di questo periodo, i protagonisti delle lotte per l'occupazione, che si sono sviluppate soprattutto nella zona di Gioia

Tauro e in generale nel reggino. Le lotte sono state strumento di aggregazione dei giovani soprattutto nei paesi e in alcuni casi diventano punto di riferimento per un rapporto che va al di là dell'obiettivo specifico della lotta per l'occupazione.

Diversa storia hanno avuto le Lotte nelle altre zone della Calabria dove le prospettive di sviluppo industriale sono state minori e minori quindi le occasioni di aggregazione attraverso corsi di formazione professionale. Al centro di questo sciopero generale vi è anche il piano di preavviamento per i giovani. Persino i bollettini dei concorsi riportano a tutta pagina la notizia. Per molti giovani calabresi i corsi di preavviamento sono già una realtà da qualche anno, il preavviamento è il sussidio di miseria che ricorda molto da vicino i «cantieri scuola».

Questo sciopero generale non è certo lo strumento che consente di tirare le fila della trasformazione che investe la regione.

Nelle manifestazioni che si svolgeranno troveremo proletari anche di strati sociali che non hanno avuto il modo di «partire dalle proprie forze», troveremo proletari e strati sociali che per un solido legame ideologico, alcune volte per interessi materiali, condividono la linea sindacale, anche se con sempre minore certezza, troveremo quella parte di proletari che con tutte le forze si sono opposti negli ospedali come alle ferrovie alla crescita autonoma delle lotte; ma troveremo strati sociali che non si ad esprimere la loro forza autonoma, i propri bisogni, che saranno molto diversi da quelli che il sindacato sostiene, e la forza si riporta in piazza, e la fiducia che il sindacato e il governo non potrà sconfiggere, e forse ancora in parte l'illusione che il sindacato dovrà piegarsi di fronte alle loro esigenze.

A noi spetta stare con questa parte dei proletari, esaltare il loro ruolo, capire le loro prospettive, davanti ad un fronte contrapposto che guarda con freddezza la volontà di emancipazione delle masse calabresi.

quello sindacale. La linea provocatoria di Comunione e Liberazione è stata schiacciata, si sono voluti contare, erano 2, il PCI si è associato alla mozione del collettivo.

PUGLIA

quello sindacale. La linea provocatoria di Comunione e Liberazione è stata schiacciata, si sono voluti contare, erano 2, il PCI si è associato alla mozione del collettivo.

Il PCI risponde a Donat-Cattin: "siamo i leali sostenitori del governo"

Con una intervista all'Espresso, il ministro dell'Industria, Donat Cattin si schiera contro la politica monetaria del governo e della Banca d'Italia, ribadendo le posizioni che altre volte ha caratterizzato di appoggio incondizionato agli interessi della industria privata, della Montedison e dei petrolieri. Per l'occasione non manca di tirare anche sulle segreterie DC, con l'evidente scopo di inserirsi nella battaglia di potere aperta all'interno della DC con le dimissioni di De Mita e intorno al pasticciaccio delle tessere false inesistenti, qualificandosi come il più autentico esponente dell'integralismo anticomunista.

oggi sul 24 ore, quotidiano confindustriale, cerca in qualche modo di ridimensionare le proprie sparate confermandone la sostanza. Accuse al governo di «deflazionismo» (preoccuparsi solo di ridurre la domanda interna e non del rilancio degli investimenti). Nello stesso tempo spiega l'assoluta inefficacia del famoso «fondo di riconversione industriale» che — se va bene — non potrà funzionare prima del 1978.

Non resta quindi che rifinanziare le leggi già esistenti come la 623 senza pretendere di esercitare tanti controlli e selezioni come vorrebbe il PCI, sempre pronto a trascinare l'economia fuori dal mercato capitalistico. Lo stesso

Avvisi ai compagni

BARI - Attivo cittadino Attivo di sezione venerdì 19, alle ore 18 all'ateneo occupato continua l'attivo cittadino di Lotta Continua sul congresso aperto a tutti.

MILANO - Coordinamento Gomma-Plastica Sabato 20, ore 9 via De Cristoforo 5; Coordinamento Alta Italia operaia Gomma Plastica. OdG: Contratto.

MILANO - Riunione operaia Venerdì, ore 18 riunione operaia, via De Cristoforo 5.

FIRENZE - Assemblea operaia Venerdì 19, ore 18, via Ghibellina 70 rosso in preparazione dell'assemblea cittadina operaia, riunione di tutti i collettivi e organizzazioni di base cittadini, p. impiego, ferrovieri, ospedali, commercio, operai, insegnanti, ENEL e senza casa.

MILANO - Trasporti e tariffe Venerdì ore 18, riunione cittadina ospedalierei sez. Primavalle, via S. Igino papa (mercato coperto) autobus 46-49.

FROSINONE - Congresso Sabato 20, ore 16 in sede continuazione del Congresso.

so. OdG: Situazione organizzativa.

Le compagnie del Comitato di coordinamento per la campagna per il salario al lavoro domestico organizzano un «convegno femminista sulla scuola» il 27 e 28 a Firenze. Il convegno inizia il 27 alle ore 16 a palazzo di parte Guelfa in via Brunelleschi.

RIMINI: Giovedì 18 novembre, ore 15, nella sede di via Padella, prosecuzione del dibattito congressuale.

Sabato, domenica 20-21 novembre, si svolgerà a Roma un seminario nazionale di Cristiani per il socialismo sul tema «per una legge dalla parte della donna: compagne credenti si interrogano sull'aborto» al quale sono invitate tutte le compagne del movimento delle donne e delle organizzazioni della sinistra. I lavori avranno inizio alle ore 15 di sabato e termineranno nella giornata di domenica; si svolgeranno nella sala di Via Pietro Cossa 40, (vicino a P.z. Cavour). Per informazioni tel. 06-481019 - 465209.

ROMA Sabato 27 novembre Ore 11 in federazione, via degli Apuli 28. Coordinamento nazionale FS.

COORDINAMENTO NAZIONALE TESSILI E ABBIGLIAMENTO Sabato 20 novembre si terrà il coordinamento nazionale del settore. All'ordine del giorno ci saranno: 1) la ristrutturazione; 2) il sindacato. E' importante che tutte le sedi preparino delle relazioni scritte

tenendo presente come si è svolto il processo di ristrutturazione: a) concentrazione finanziaria, b) scorpori o acquisizioni, c) cambiamento della ragione sociale, d) investimenti e macchinari, e) la nuova organizzazione del lavoro, f) il decentramento produttivo (se l'azienda lavora contro terzi e per chi, oppure lavora in proprio ed ha dei terzi), g) l'uso del cervello elettronico. Sul sindacato: a) quale è l'organizzazione maggioritaria presente in fabbrica, b) il rapporto tra le organizzazioni, c) il rapporto con i partiti e gli enti locali.

Il coordinamento si terrà in una sede del centro Italia se i compagni del sud garantiscono la presenza, altrimenti si terrà in una sede del nord. Telefonare a Mauro: 02/659.54.23 o al 02/832.57.96 dopo le ore venti.

MONZA: il processo contro i 50 compagni è stato rinviato

Monza, 17. — Centinaia di studenti in sciopero hanno presidiato questa mattina il tribunale dove iniziava il processo contro 50 compagni accusati di una dannata seduzione e di porto d'arma impropria per una manifestazione del 25 marzo '74 in occasione di un processo ai più noti fascisti di Monza.

Il processo è stato rinviato perché la corte ha dovuto accettare l'istanza presentata dalla difesa per la riunione con un altro processo contro i 4 compagni accusati per la stessa manifestazione addirittura di tentato omicidio.

MONZA: il processo contro i 50 compagni è stato rinviato

MONZA: il processo contro i 50 compagni è stato rinviato

MONZA: il processo contro i 50 compagni è stato rinviato

MONZA: il processo contro i 50 compagni è stato rinviato

MONZA: il processo contro i 50 compagni è stato rinviato

I cinesi sanno bene che ci sono due linee e che va battuta quella economicista

Sono una compagnia che ha passato un anno in Cina a studiare. Ho letto l'articolo di Ganni Sofri (L. C. di venerdì 5 novembre 1978) con cui sono d'accordo, salvo alcune perplessità. Penso che alcune osservazioni fatte durante il mio soggiorno in Cina possano essere utili ai compagni per capire meglio la situazione.

Premetto che, pur dovendo essere una «futura sinologa», non capisco molto, come le masse cinesi, del «Cielo della politica» e quindi mi limito a riportare come, secondo me, i cinesi vivono le grandi campagne di critica e il rapporto coi loro massimi dirigenti.

A parte la figura di Mao, ovviamente, amata e rispettata (non adorata), quella di Chu En-lai è sicuramente la più nota e la più importante.

Io ho vissuto in Cina la morte di Chu En-lai: la reazione di grande dolore, i pianti, i singhiozzi, la televisione e la radio che ininterrottamente davano l'annuncio e trasmettevano la scena del cadavere in modo a dir poco provocatorio, sono cose che ho vissuto in mezzo ai miei compagni cinesi e che mi hanno dato subito la sensazione di qualcosa di anormale, come di una speculazione sul sincero dolore dei cinesi. Il fatto che alla morte di Mao si siano verificate molte di meno simili reazioni mi ha confermato che erano per lo meno forzate. Perché? Da chi? Chi aveva interesse a esaltare la figura di

Chu En-lai? Gli stessi che hanno organizzato gli incidenti di Tien an men? Bisogna sforzarsi di capire gli ultimi eventi andando all'indietro ed è per questo che mi pare importante riesaminare il ruolo di Chu En-lai, specialmente durante e dopo la Rivoluzione Culturale.

Tornando all'opinione dei cinesi sui loro dirigenti: Yao, Chang Ching e Wang non erano molto noti perché la loro linea si identificava in gran parte con quella di Mao e i cinesi conoscono meglio le linee (cioè le proposte politiche) che non chi le porta avanti.

Chang Ching è una figura un po' particolare, indubbiamente non molto amata e per vari motivi. Quello su cui sta giocando molto attualmente Hua Kuo-feng è il retaggio di 2000 anni di civiltà contadina e feudale: il reazionario «pensiero confuciano» che in questo caso non è nient'altro che comunismo disprezzo e odio per le donne che non stanno chiuse in casa. Può essere vero che Chang Ching ha sempre usato metodi maschilisti per fare politica e per gestire il potere, ma pare fosse stata proprio lei a porre nella campagna contro Lin Biao e Confucio la tematica dell'emancipazione della donna. Ma questo è un problema delicato e nuovo perfino da noi, figuriamoci in una società contadina!

Quando penso a questo ho sempre in mente la mia compagna di stanza cinese

(membro del partito e studentessa universitaria) in cui era evidentissima la contraddizione passato-presente. Da un lato non voleva sposarsi per poter lavorare di più per il partito; per fare la rivoluzione il più a lungo possibile con un ostacolo per la donna, e d'altro canto si preoccupava di andare a comprare il golf per il «fratellino» (17 anni) perché «figuriamoci se un uomo sa comprarsi un golf!».

La concezione di «destra» e «sinistra» in realtà non è così netta per i cinesi, anche se sanno bene che ci sono due linee e che va battuta quella economicista che sostiene la scomparsa della lotta di classe che mira a staccare i quadri politici dalla produzione, che tende a consolidare la burocrazia. E questo lo sanno perché la combattono tutti i giorni in fabbrica, nelle comuni, nella scuola: questa è la destra che si può definire storica perché è nata insieme alla rivoluzione del '49.

La sinistra è molto più difficile da individuare e direi che per i cinesi l'unica sinistra (che però per loro è semplicemente la linea per questo per capire bene il ruolo dei quattro, tornare alla Rivoluzione Culturale. Se i «Quattro» avevano legami con le masse come mai non vi hanno fatto ricorso quando hanno visto che nel CC sarebbero stati battuti? Per

rispondere a questo è molto importante valutare il ruolo, la posizione politica dei quadri intermedi che sono il cuscinetto fra i vertici e la base, la ciniglia di trasmissione delle spinte di base e delle direttive di vertice. Come funziona questo filtro? E' qui che la destra ha sempre trovato il suo fertile terreno e le masse cinesi lo sanno. Non per nulla il problema più discusso dagli operai nelle fabbriche è anche se in minore misura in tutte le unità lavorative è il controllo dei quadri. Più partecipazione dei quadri al lavoro produttivo e operai che partecipano sempre a tutte le decisioni della fabbrica sono per ora le soluzioni che si danno al problema. Ma bastano?

Durante l'anno che ho passato non solo nell'università ma nelle fabbriche che ho visitato, questo era il problema più grosso di cui dappertutto si discuteva, al di là e durante le «grandi campagne». Ho sentito alla radio nell'università del Liaoning insieme ai compagni cinesi il comunicato sugli incidenti di Tien an men. La loro reazione è stata più che altro di stupore. Stupore per il modo in cui venivano date le notizie (sembrava un'agenzia occidentale che parla di una nostra normale manifestazione ma per loro vetri intransigenti, scontri con la polizia sono insoliti), stupore per una così rapida destituzione di Teng (il mo-

vimento era entrato in quella fase di studio che segue sempre il momento violento dei dazebao e delle accuse infocate e nulla faceva prevedere il precipitare degli eventi).

Su Hua Kuo-Feng abbiamo raccolto un solo commento: «Se lo ha scelto il CC del partito e il presidente Mao vuol dire che è un buon dirigente». Ma nessuno lo conosceva. Poi, al contrario di quello che noi e i compagni cinesi ci aspettavamo la prima sera, invece che una violenta ripresa della campagna, il silenzio. Niente più dazebao, pochissime riunioni, come se il 5 aprile avesse chiuso definitivamente il problema. Ma nel sud dove ho viaggiato questa estate le maggiori città (Changsha, Wuhan) erano letteralmente tappezzate di dazebao molto violenti e la critica era andata avanti colpendo anche i dirigenti locali e investendo problemi concreti nelle varie unità di lavoro.

Per chiudere un'ultima osservazione sulla fiducia nei vertici di cui parla Gianni. Proprio perché sono vissuta tra le masse cinesi ho un po' più fiducia in loro che non nei vertici. Sta a loro ora, riportare ai vertici del partito ancor più e meglio di una volta quello che ora sembra momentaneamente non esserci e cioè la lotta fra le due linee il che significa semplicemente il riflesso delle contraddizioni che ci sono nella società

Francesca Cini